

Ore di lavoro per riportare in superficie l'imbarcazione affondata sette mesi fa con il suo carico di profughi

Strappata all'abisso la nave albanese Il relitto trainato verso la Puglia

La «Kater I Rades» viene trasportata sotto il pelo dell'acqua e dovrebbe raggiungere Brindisi in serata. Lunghissime le operazioni per la risalita del natante, colato a picco ad 800 metri di profondità dopo l'impatto con l'unità militare italiana «Sibilla»

DALL'INVIATO

BRINDISI. La bara d'acciaio resiste. Prepotentemente inchiodata a 800 metri di profondità in due metri e mezzo di fango duro come il cemento, la «Kater I Rades» sembra non volersi staccare dagli abissi del Canale d'Otranto. Lì per sette mesi, dalle 18,45 del 28 marzo 1997, ha custodito gelosamente il suo carico di donne, bambini, uomini vecchie malati stipati nella sua stiva angusta. Erano una ottantina e avevano freddo, quella notte del venerdì di passione, gli uomini (fratelli, mariti, padri) gli consigliarono di ripararsi giù in fondo nella stiva, e di serrare bene i boccaporti perché l'acqua non entrasse, e lì trovarono la morte quando ci fu l'urto, la tremenda collisione con il gigante, la nave italiana «Sibilla». Quei disperati cercavano l'Eldorado italiano e morirono. Una morte da topi. Con le unghie che graffiavano l'acciaio per trovare una impossibile via d'uscita e sanguinavano e si spaccavano. No, la «Kater I Rades», carretta della marina cinese generosamente donata ai «fratelli» albanesi, non vuole tornare a galla, resiste, si oppone come può alla curiosità degli uomini e alle esigenze della Giustizia. Ma dopo ore di lavoro, ieri finalmente l'operazione di recupero è riuscita. È stata una giornata importante per i tecnici riuniti a 40 miglia da Brindisi a bordo della nave oceanografica «Performer», un mastodontico cantiere navale galleggiante dove da venerdì scorso sono iniziate le operazioni. Hanno lavorato ininterrottamente per ore, senza mai concedersi una sosta, si sono fermati solo per un attimo, attoniti, increduli, quasi meravigliati, quando alle due del pomeriggio di ieri hanno cominciato a vedere i primi segni di risalita. La superficie del mare cominciava a ribollire di schiuma, quasi come se dal fondo «qualcosa» sbuffasse. Era la «Kater I Rades», tirata su ad appena 15 metri di profondità. Era stata disincagliata dal letto di fango durissimo sul quale si era adagiata dopo il naufragio, inclinandosi mollemente sul lato sinistro e senza ricevere alcun danno. Dall'alto dell'elicottero del V reparto volo di Reggio Calabria della Polizia di stato, al cronista sembra quasi di intravederla la sagoma scura. È stato un lavoro durissimo, iniziato la mattina di sabato, quando dalla «Performer» è stato calato giù il «modulo» di recupero, un anello sommergibile costruito nei cantieri «Marimec» a La Spezia, per fare delle prime prove. Il «modulo» si è avvicinato alla «Kater» quasi a saggiare la resistenza dell'«avversario», l'ha ispezionata e poi è risalito in superficie. Su ha portato dati e immagini, informazioni preziose per i tecnici della sala operativa della «Performer» che hanno fatto conti e valutazioni.

Si, si può tentare. Alle 16,30 il modulo è stato rinfuffato negli abissi, ha

circondato la nave albanese e solo a quel punto gli esperti hanno premuto il bottone che aziona le quattro marre, poderose braccia di acciaio a forma di chele di granchio poste sotto la pancia dell'anello. Le braccia hanno toccato il fondale, lo hanno accarezzato, smosso, rompendo fango solido e pietre, fino a scendere ad uno, due, tre metri di profondità. A quel punto le chele, due a poppa della nave e due a prua, si sono aperte come il palmo di gigantesche mani, quasi a voler sostenere lo scafo.

Cinque ore di lavoro e alle 21,30 di sabato la «Kater I Rades» era praticamente agganciata. Gli abissi erano vinti: poteva iniziare la risalita verso la superficie. Risalita lenta, estenuante, difficile. Per sette mesi quello scafo di latta, con lamiere di sette millimetri sottili come ostie, ha subito una pressione di 80 atmosfere, una riemersione rapida poteva compromettere tutto, la nave correva il rischio di spaccarsi in due, cancellando per sempre le tracce della verità sulla tragedia di quel 28 marzo. Un metro, poi un metro e mezzo, poi due: si è andati avanti fino all'alba di ieri ad un ritmo di 200 metri all'ora.

Alle 10,30 di ieri mattina la «Kater I Rades» era a 400 metri di profondità, ancora troppo lontana dalla superficie. Ma quella di ieri è stata una giornata infame con un mare che soprattutto nelle prime ore ha toccato forza 4-5. Condizioni che hanno rallentato il lavoro di recupero del relitto. Solo alle 11,30 la «Kater» ha fatto lo sforzo di raggiungere i 200 metri. Il modulo di recupero ha dovuto combattere ancora due ore per sollevarla a 70 metri, poi ancora più su. Alle 14 finalmente la vecchia carretta albanese era a 15 metri di profondità, con la luce del sole che si rifletteva sulla sua sagoma ancora intatta.

Un miracolo di tenacia, un braccio di ferro con il mare e con le correnti. Ora la «Kater I Rades» è totalmente imbrigliata, fissata alla nave-madre del recupero. Galleggia sotto l'acqua, trascinata lentamente verso il porto di Brindisi. Arriverà questa sera, intorno alle sei, se tutto andrà bene. È stato un viaggio lentissimo con molte fermate. La prima nella notte, a 15 miglia dalla costa, dove il mare è più calmo, per consentire ai sub di completare l'opera di impermeabilizzazione di tutte le piccole falle e per fissare meglio lo scafo alla nave. Solo a quel punto la «Kater I Rades» è emersa, ma non del tutto: si intravedono solo le torrette arrugginite e avvolte dalle alghe.

Forse su quel punto alto della nave, la sera del 28 marzo qualcuno, un uomo, un ragazzo curioso, si arrampicò per poter vedere, primo fra tutti gli altri, l'Italia, il paradiso dove in ottanta, donne e bambini, non arrivarono mai.

Enrico Fierro



La nave «The Performer» durante le operazioni di recupero del relitto della nave albanese D. Caricato/Ansa

Il sottosegretario a Brindisi: «Degna sepoltura alle vittime»

Brutti: non sarà un'altra Ustica se qualcuno ha sbagliato, pagherà

DALL'INVIATO

BRINDISI. Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, ha seguito passo dopo passo le operazioni di recupero della «Kater I Rades». «Una esperienza unica - dice -, un miracolo di tecnologia». A marzo, dopo la tragedia, il governo lo aveva promesso: non sarà una nuova Ustica. Non si ripeterà lo scandalo della tragedia del Dc9.

Senatore Brutti, è andata proprio così, non sarà una nuova Ustica?

Non ci sono le condizioni perché si ripeta la vicenda di Ustica. Intanto perché sono passati diciassette anni e di quella tragedia non abbiamo per niente chiara la dinamica dei fatti, e poi perché per il recupero dei resti del Dc9 furono necessari molti anni. Pochi mesi, sei, sono stati necessari per riportare a galla la nave albanese. Un'operazione difficile, impegnativa, che ha richiesto l'impiego di tecnologie mai sperimentate prima, ma che il governo italiano doveva fare.

Senatore, quanto è costato il recupero.

Otto miliardi, iscritti nel bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia al capitolo spese di giustizia. Chi pagherà, alla fine?

Le spese graveranno sul coloro che saranno riconosciuti come responsabili del disastro.

Perché vi siete impegnati nel recupero della Kater I Rades?

L'impegno del governo, la scelta di fare tutto quello che era necessario per accelerare il recupero della nave, ha un forte valore morale. Bisognava riportare a galla i corpi delle vittime ed assicurare loro degna sepoltura, i familiari e il popolo albanese stavano giustamente aspettando questo atto di umanità. C'è poi un altro dato che non va affatto sottovalutato, quello dell'inchiesta giudiziaria sulla dinamica e sulle reti del naufragio. Il governo doveva agevolarla, non solo non opponendo ostacoli, ma mettendo a disposizione tutti i documenti idonei a ricostruire i fatti, togliendo il segreto militare, inoltre per costruire la macchina che ha recuperato il relitto, si sono effettuate prove misurazioni con la collaborazione della Marina militare su una nave albanese gemella di quella affondata, che era ed è nel porto di Brindisi.

La sera del 28 marzo, chi ha sbagliato? La nave albanese è stata speronata?

Questo lo stabilirà l'inchiesta. Il governo ha piena fiducia nell'ope-

razione della magistratura brindisina. Alla fine se c'è qualcuno che ha sbagliato pagherà, noi certo non guarderemo in faccia nessuno, né abbiamo intenzione di coprire nessuno. Da tutto quel che risulta non ci sono stati ordini né comportamenti della Marina che potessero avere un carattere offensivo, di aggressione, nei confronti dell'imbarcazione albanese. Il nostro compito era solo quello di fare di tutto per convincerli a tornare indietro, ma non dimentichiamo che in quei giorni le navi italiane hanno salvato centinaia di profughi.

E.F.

Criticato dagli Usa

Mandela «Devo molto a Gheddafi»

JOHANNESBURG. Nelson Mandela ha reagito con estrema durezza alle critiche rivoltegli dagli Stati Uniti per la programmata visita che il leader sudafricano compirà in Libia mercoledì o giovedì, per poi recarsi in Scozia al vertice dei capi di Stato del Commonwealth. «Dico che sono il più arrogante dei neri», è sbottato Mandela, secondo il settimanale «Sunday Independent», durante un banchetto tenuto a Johannesburg venerdì sera in onore dell'ex presidente tanziano Julius Nyerere. «A dispetto di quanto è cambiato il mondo, il disprezzo per la gente di colore è ancora radicato. Io però», ha sottolineato, «sono padrone del mio destino».

«La Libia», ha ricordato, «è stata uno di quei Paesi che ci hanno appoggiato nella nostra lotta quando altri invece lavoravano con il regime dell'apartheid. E adesso hanno l'arroganza di volerci imporre dove dovremmo andare». Sebbene in nessun momento il presidente sudafricano abbia esplicitamente parlato degli americani, è soprattutto questo inciso che ha reso chiaro a chiunque a chi stesse facendo riferimento.

L'ex prigioniero politico nel Sudafrica segregazionista intende recarsi a Tripoli via terra, dalla Tunisia (andrà anche in Marocco e in Egitto), proprio per evitare di violare l'embargo aereo anti-libico decretato dall'Onu in relazione al caso Lockerbie; è probabile che Mandela eserciterà i suoi buoni uffici in vista di mediare una soluzione a una delle crisi internazionali di più lunga data. Nondimeno, il Dipartimento di Stato Usa giovedì scorso ha espresso stizza per i contatti con un Paese che considera stratega del terrorismo. Oggi a queste critiche ha replicato anche l'agenzia di stampa ufficiale libica, la «Jana», che ha parlato di «spregevole interferenza negli affari interni di Stati indipendenti».

Una ingerenza che ha raggiunto «livelli pericolosi» e attraverso cui «l'America si permette di intronarsi nelle visite dei capi di Stato in altri Paesi». Il Sudafrica ha ribadito di conoscere bene l'atteggiamento dell'Onu nei confronti del regime di Gheddafi, ma di voler comunque mantenere i rapporti. (Agi/Asp)

Appoggiò il caudillo

La Chiesa chiederà scusa per Franco

MADRID. I vescovi spagnoli chiederanno pubblicamente scusa per l'appoggio dato dalla chiesa spagnola al dittatore Francisco Franco durante la guerra civile negli anni Trenta. Lo hanno detto fonti ecclesiastiche al quotidiano «El Mundo». Probabilmente lo faranno attraverso un documento che uscirà prima del 2000, alla vigilia cioè del Giubileo indetto dal papa. Nel 1937 i vescovi spagnoli difesero Franco in un documento indirizzato «ai vescovi del mondo».

«È molto probabile che i vescovi spagnoli facciano come i loro colleghi francesi che hanno chiesto perdono per il loro silenzio di fronte ai crimini del regime di Vichy», ha detto un portavoce dell'episcopato, monsignor José Sanchez.

Qualche giorno fa il segretario del partito socialista spagnolo (Psoc), Joaquin Almunia, aveva appoggiato la proposta avanzata dal deputato socialista Luis Yanez di «aprire un tribunale storico» sul franchismo dagli anni 1939 al 1975, e di chiedere alla Chiesa cattolica e all'esercito spagnolo di riconoscere i loro «errori» come «complici della dittatura» che oppresse il paese per quasi quattro decenni.

Monsignor Sanchez ha però precisato: «La chiesa spagnola non obbedisce ai colpi di tamburo di nessun partito politico. Potremmo fare questo gesto per il Giubileo del 2000, imitando il papa che negli ultimi anni ha chiesto perdono più di un centinaio di volte per errori storici della Chiesa cattolica». Non è la prima volta che i vescovi spagnoli si propongono di riesaminare criticamente il loro appoggio a Franco. Lo avevano pensato già nel 1971, quando il dittatore, poi morto dopo una lunghissima agonia nel novembre del 1975, dava i primi segni di decadenza fisica e mentale. Ma un documento in cui si esprimeva soltanto rincrescimento «per non aver saputo mantenere un atteggiamento imparziale durante la guerra civile» non riuscì ad ottenere i voti sufficienti per essere approvato in una assemblea del clero nazionale, allora ancora fortemente schierato a destra. E l'atto di contrizione scomparve dal testo finale della conferenza episcopale. (Ansa)

Ballottaggio tra il filo-serbo Momir Bulatovic e l'autonomista Milo Djukanovic

Il Montenegro sceglie il presidente

Affluenza alle urne superiore al quorum del 50% introdotto a sorpresa. Il presidente uscente: «Molte irregolarità»

BELGRADO. Sarà una manciata di voti a decidere il nome del nuovo presidente del Montenegro, la piccola repubblica balcanica federata con la Serbia nella mini-Jugoslavia. Momir Bulatovic, presidente uscente vicino a Milosevic, ad urne aperte già denunciava irregolarità nella formazione delle liste elettorali. Nel campo avversario, i sostenitori di Milo Djukanovic, filo-occidentale e fautore di una forte autonomia montenegrina, puntavano l'indice contro il cambiamento delle regole elettorali a giochi aperti: ieri mattina, la commissione elettorale ha fissato al 50 per cento il quorum per la partecipazione al voto anche nel ballottaggio. La legge non dice nulla in materia e finora nel secondo turno era valse la regola della maggioranza semplice. Non è un cavillo di poco conto. A Belgrado, solo due settimane fa, un'analoga norma elettorale ha impedito che l'ultranazionalista Seselj - considerato un «fascista intrattabile» dalla diplomazia americana - divenisse presidente. E il partito di Djukanovic non ha dubbi:

la commissione elettorale ha voluto creare le condizioni per invalidare il voto se Bulatovic dovesse uscire sconfitto. L'alta affluenza alle urne ha però aggirato l'ostacolo.

Il braccio di ferro a Podgorica non riguarda solo il Montenegro, con le sue 650.000 anime. Le elezioni presidenziali hanno una grossa posta in palio anche per la Serbia (10 milioni di abitanti), o meglio sarebbe dire per il presidente federale Milosevic: il numero uno di Belgrado ha bisogno del sostegno di un presidente fedele in Montenegro per poter varare quelle riforme costituzionali indispensabili per rafforzare il suo ruolo politico. La carica di presidente federale è infatti poco più che un titolo onorifico e Milosevic, costretto dalla Costituzione a rinunciare ad una terza candidatura per la presidenza serba, vorrebbe introdurre quei ritocchi necessari per assorbire molti dei poteri finora di competenza dei vertici delle due repubbliche.

Lo scontro politico che si è aperto in Montenegro - drammaticamente

evidenziato dalla scissione del partito democratico dei socialisti dal quale provengono i due candidati al ballottaggio di ieri - riflette le tensioni belgradesi, o più generalmente serbe. E potrebbe diventare il meccanismo di innesco di una crisi più ampia, che finirebbe per contagiare non solo la Serbia - dove le ultime elezioni hanno portato a galla un forte risentimento ultranazionalista che ha penalizzato lo stesso partito di Milosevic - ma anche la Repubblica Srpska, minata dalla contrapposizione tra i falchi di Pale e i moderati della presidente Plavsic.

Un Milosevic indebolito che fosse costretto a scendere a patti con l'ultranazionalista Seselj - ex alleato di un tempo - non potrebbe che allontanarsi dalla pace di Dayton, di cui si è fatto, sia pure contro voglia, garante per la parte serba. Ne pagherebbe le spese il Kosovo, dove il 90 per cento della popolazione è albanese e dove la possibilità di riguadagnare quanto meno l'autonomia perduta nell'89 diverrebbe ancor più remota. Una

forte pressione di Belgrado avrebbe l'effetto di accelerare le spinte centrifughe di un Montenegro che dovesse rivelarsi autonomista. Ma soprattutto la miccia del nazionalismo finirebbe per radicalizzare lo scontro interno tra i serbi di Bosnia, tra quanti hanno finito per accettare la pace e quanti sono rimasti ostinatamente ostili a Dayton.

La manciata di voti che separerà il risultato di Bulatovic e Djukanovic peserà molto sulla bilancia balcanica. Al primo turno il presidente uscente era in testa per appena due mila voti e conta di recuperare anche le preferenze dei partiti minori esclusi dal ballottaggio. Bulatovic però teme sorpresa e denuncia manipolazioni delle liste elettorali. Rispetto al primo turno, risultano iscritti 8300 elettori in più. Ma non sembra che ci siano irregolarità: la stessa Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, aveva invitato ad aggiornare le date delle elezioni, includendo anche i neo-maggioritari, esclusa torto dal primoturno.

**vicino alle persone
nelle regioni ferite**

c. c. p. 347013
Causale:
Terremoto Umbria e Marche

Caritas Italiana
Organismo Pastorale della C.E.I.